

La delicatezza di un maestro

Joseph Rykwert

Incontrai Vittorio Ugo circa quarant'anni fa, a Palermo. Ci fu una simpatia immediata tra di noi. Non so perché da parte sua – ma da parte mia ci fu una spontanea ammirazione per questa figura in apparenza così discreta ma elegante, di statura modesta ma dagli occhi che brillavano intelligenza. Ci voleva poco per scoprire dietro questa apparente gracilità un intelletto robusto e una capacità quasi ardita di cercare intrecci nella vasta estensione del suo sapere – che comprendeva anche le cose e il pensiero orientale, malgrado la sua appartenenza, così schietta, alla cultura occidentale. Credo che sia stato questo a conferirgli una così alta libertà nell'espandere il proprio pensiero nel modo intricatamente ermeneutico che gli fu tipico.

Forse fu proprio questa delicatezza nell'avvicinarsi al prossimo che lo rese un vero maestro. Diceva un saggio che ci sono due atteggiamenti fondamentalmente diversi in un insegnante: quello che lo induce a riunire i suoi allievi come in una squadra, e quell'altro per cui va a sedersi in un *café* a leggere un libro; quando qualcuno gli chiede come mai quel libro è così interessante, glielo spiega, e lo coinvolge nell'argomento. Non ho mai condiviso un corso con Vittorio Ugo, ma immagino che lui, come me, si schiererebbe con la seconda categoria. Tuttavia la grazia innata che caratterizzava il suo rapporto con gli altri non gli impediva di manifestare una certa impazienza nei confronti del banale o del pretenzioso.

Mi rincresce molto che nei suoi anni milanesi le opportunità di incontrarci siano state così scarse. Però mi resta il ricordo di una persona che suscitava una simpatia unica, dotata di un sapere ricchissimo e di un pensiero penetrante che mi hanno marcato.